

mercoledì 20 marzo 2002

planeta

rUnità 13

Israele completa il ritiro dalle città palestinesi. Il ministro della Difesa Ben Eliezer ottimista: l'accordo possibile entro 48 ore

Cheney apre ad Arafat, tregua più vicina

Il vice di Bush pronto a incontrare Yasser se ci sarà il cessate il fuoco. Sharon: potrà andare a Beirut se non si spara

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

BETLEMME Gli ultimi carri armati lasciano Betlemme alle prime luci dell'alba. Una città ferita, devastata anche nei suoi luoghi sacri da giorni di furiosi e incessanti combattimenti, torna a respirare. Nelle strade dissestate, tra carcasse di auto ed edifici distrutti dai cannoneggiamenti israeliani, si aggirano tanti miliziani armati e pochi agenti della sicurezza palestinesi. C'è chi spara in aria raffiche di mitra in segno di giubilo, chi grida alla vittoria: «Abbiamo liberato Betlemme ed ora libereremo Al-Qods (Gerusalemme in arabo, ndr.)», dice il giovane Ahmed, ex «shebab», i ragazzi della rivolta delle diatribe, fiero del suo mitra e dell'arruolamento nei Tanzim, la milizia di Al-Fatah. Di cessate il fuoco qui nessuno vuol sentirne parlare. Sui muri scheggiati dalle pallottole e sulle porte sbarrate dei negozi, le foto di Arafat si perdono tra quelle dei tanti «martiri dell'Intifada».

Ma il sentimento prevalente tra i 27mila abitanti di Betlemme è il disincanto e la perdita di ogni illusione: «Speriamo davvero che sia finita, preghiamo per questo, soprattutto per i bambini che hanno già sofferto abbastanza», ci dice suor Elizabeth, mentre mostra i segni dei proiettili sui muri dell'orfanotrofo adiacente alla Chiesa della Natività. Le stesse scene si ripetono a Beit Jalla e nelle altre aree della

Cisgiordania e di Gaza evacuate dall'esercito israeliano. Il ritiro, annunciato da un portavoce di Tshahal, è stato completato in linea con l'accordo raggiunto in seno all'Alta commissione sulla sicurezza israelo-palestinese, mediato dall'inviato Usa Anthony Zinni.

Chi spera di raggiungere «entro le prossime 48 ore» un accordo sul cessate il fuoco è il ministro della Difesa Ben Eliezer anche se, ammette, «finora non è venuto alcun segnale significativo dai palestinesi». E sempre Ben Eliezer annuncia che il Consiglio di difesa del governo deciderà oggi se autorizzare Arafat a lasciare Ramallah per partecipare al vertice arabo in programma a Beirut a fine mese. Possibili si dichiarano anche i dirigenti più vicini ad Arafat: un'intesa, dicono senza però esporsi, potrebbe essere trovata a breve, forse già oggi quando, con la supervisione di Anthony Zinni, tornerà a riunirsi l'Alta commissione per la sicurezza israelo-palestinese.

Mentre l'esercito arretra le sue posizioni, a Gerusalemme torna in scena Dick Cheney. Mattinata intensa quella del vice presidente Usa. Iniziata con un colloquio operativo con Zinni; proseguita con un triade Sharon-Peres-Ben Eliezer; conclusa con una conferenza stampa congiunta. Il primo messaggio di Cheney è indirizzato ad Arafat. Ed è un messaggio distensivo, che cerca di ricucire lo strappo del mancato incontro tra il vice presiden-



te Usa e il leader palestinese nella tappa israeliana della sua lunga missione mediorientale. «Ho detto al premier Sharon - afferma Cheney - che sono pronto a incontrarmi col presidente Arafat nel breve periodo, in una località e regione da stabilire, allo scopo di aiutare la missione del generale Zinni

e mentre il piano di lavoro di Tenet (il capo della Cia, ndr.) viene realizzato». Un punto, quest'ultimo, su cui il numero due della Casa Bianca insiste molto: «Non posso sottolineare a sufficienza - dice - quanto sia importante che il presidente Arafat adotti in settimana passi per arrivare a un cessate il fuoco e all'attuazione del piano Tenet. Egli - continua Cheney - deve in particolare sottolineare personalmente alla sua gente l'importanza del piano Tenet e dare chiare istruzioni ai suoi servizi di sicurezza di imporre il cessate il fuoco». Apertura, dunque, ma condizionata.

Le prime reazioni palestinesi alle parole di Cheney, in particolare alla disponibilità manifestata per un incontro a breve termine con Arafat, sono incoraggianti: «È un passo nella giusta direzione. Questo incontro potrà mettere sul giusto binario le relazioni Usa-Anp», commenta Nabi Abu Rudeina, portavoce del leader palestinese.

La parola - nell'affollata sala della conferenza stampa, in un super presidiato albergo del centro - passa ad Ariel Sharon. Ci si attende una qualche apertura politica che supporti gli sforzi diplomatici dell'alleato americano. Pressato da Cheney, ma anche dall'ala oltranzista della destra israeliana che lo accusa di arrendevolezza, Sharon si ferma a metà strada. Il suo è un discorso infarcito di «e» e di «ma», di chi sta compiendo uno sforzo titanico

per trattarsi. Arafat, dice, potrà recarsi a Beirut per partecipare al prossimo vertice arabo, se nel frattempo nei Territori vi sarà un vero cessate il fuoco. Ammesso che Arafat possa uscire dai Territori, chiede un giornalista, è certo di potervi rientrare? Scrutare il volto di «Arik il duro» aiuta a interpretare al meglio le sue parole. Pausa, imbarazzo, un'occhiata, da incenerire, al reporter-giustatore, e poi l'avvertimento: Israele, spiega Sharon, si aspetta dal leader palestinese «un discorso importante sulla pace...». Nuova pausa, infine la stoccata: «Ma se al contrario - scandisce il premier - il suo discorso avrà un carattere d'incitamento contro Israele e se da noi vi saranno gravi fatti di terrorismo, il governo si dovrà riunire e prendere decisioni. Io non escludo nessuna possibilità». Stop.

Brusio in sala, seguito da un commento unanime: le parole di Sharon sono un palese avvertimento che Arafat potrebbe di nuovo trovarsi nelle condizioni di un esule. La cronaca di guerra registra un ufficiale israeliano e due attentatori palestinesi morti in un attacco, rivendicato da «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di Hamas, contro un campo di addestramento dell'esercito israeliano nella Valle del Giordano, e di altri tre palestinesi uccisi dal fuoco dei soldati israeliani nel nord della Striscia di Gaza. Per ricordare che, nonostante gli spraggi di dialogo, le armi non tacciono mai in Terra Santa.

ROMA Una marcia silenziosa. Perché le parole sembrano ormai usurate - tutto sembra già detto troppe volte - e solo fermandosi un momento, spegnendo le voci dell'odio, si può ricominciare a sperare che una pace sia possibile. Una marcia silenziosa per chiedere alle armi di tacere una volta per tutte, per tacitare la violenza che innesca nuova violenza e riaprire la porta al dialogo, unica via d'uscita per il Medio Oriente. Il sindaco di Roma Walter Veltroni invita a mettere da parte slogan e bandiere, a sfilare dal Campidoglio al Colosseo - l'appuntamento è oggi alle 19 - sotto una sola parola d'ordine, quella scritta sullo striscione che aprirà la fiaccolata. «Pace e sicurezza in Medio Oriente: due popoli, due Stati».

Ci saranno le bandiere di Israele e della Palestina in testa alla marcia. Che ha varcato i confini della città e raccoglie adesioni importanti. La più significativa, forse, quella di Uri Savir, presidente del Peres Center for Peace, uno dei negoziatori che ad Oslo sembrarono segnare una svolta. In un messaggio arrivato ieri in Campidoglio, sottoscritto anche a nome di Abu Ala, presidente del parlamento palestinese e anche lui protagonista della trattativa del '93, Savir indica ancora quella strada, la via del dialogo, come l'unica possibile. «Tragicamente - scrive Savir nella lettera a Veltroni - quelli che si sono opposti ad Oslo da entrambe le parti, hanno portato catastrofi ai nostri popoli. La violenza ha sostituito i negoziati... La comprensione che nessuno possiede il monopolio della giustizia e del dolore è stata sostituita da inutili accuse e da una convinzione di entrambe le parti di essere l'unica vittima. Quindi di tutti stanno perdendo. Questo

“ Alle 19 dal Campidoglio al Colosseo Sit-in anche a Milano e Genova

Oggi a Roma fiaccolata silenziosa per la pace

In una lettera i negoziatori di Oslo Uri Savir e Abu Ala scrivono: tratteremo di nuovo insieme

L'inviato americano Anthony Zinni con il leader palestinese Arafat, in alto Peres e una manifestazione in onore di Ciriello



non è il futuro che abbiamo promesso ai nostri figli».

Già, non è il futuro promesso, quello che il mondo si aspettava da Rabin e Arafat. Semplicemente non è un futuro, solo un eterno presente di violenza senza scampo, che umilia tutti. Uri Savir e Abu Ala si impegnano però a rimettere in moto l'orologio, a far scorrere il tempo. «Verrà un giorno in cui negozieremo di nuovo per la pace - scrive Savir -. Questo è stato il nostro impegno quando firmammo il primo accordo di pace, nel 1993 - un accordo che dedicammo allora ai nostri figli e a tutti i bambini palestinesi e israeliani».

Le manifestazioni di sostegno al-

la fiaccolata di oggi sono state moltissime. Il leader dell'Ulivo Francesco Rutelli ha annunciato la sua partecipazione, sottolineando come «il conflitto in Medio Oriente finisce per divorare le ragioni di ciascuno». Sergio Cofferati, invitando i lavoratori a partecipare, in una lettera di «convinta adesione» al sindaco di Roma ha sottolineato la necessità di riaprire il dialogo, nella convinzione che «alla pace e al negoziato non vi sia alternativa e che l'uso della forza militare, la logica della guerra e il cieco terrorismo contribuiscano solamente ad allentare l'affermazione dei diritti e delle speranze dei due popoli».

Ci si aspetta la presenza di alme-

no diecimila persone. Per la prima volta sfileranno insieme le associazioni Italia-Palestina e Italia-Israele. Ci sarà Nemmer Hammad, il rappresentante dell'Anp a Roma che oggi incontrerà anche il gruppo Ds al Senato.

Oltre alle adesioni di Ds, Rifondazione comunista e Verdi, sono moltissime le associazioni che hanno sottoscritto l'appello del sindaco Veltroni, tra gli altri l'Arci, la Comunità di Sant'Egidio, la Caritas, le Acli, la Federazione delle Chiese Evangeliche, Legambiente, la Lega delle Autonomie locali, la Lega dei giovani musulmani, Pax Christi, Unicef Italia, le segreterie di Cgil, Cisl e Uil di Roma

e Lazio, il Circolo Mario Mieli, il Consorzio Solidarietà Internazionale. Aderiscono anche i presidenti delle regioni Umbria, Campania, Basilicata, Marche, Emilia-Romagna e Toscana. Ed inoltre il cardinale Achille Silvestrini, monsignor Hilarion Capucci, Hanna Siniora, Abraham Bet Yehoshua, l'ex rabbino capo di Roma, Elio Toaff, Tullia Zevi, il premio Nobel Rita Levi Montalcini, Amos Luzzatto, Antonio Tabucchi, Moni Ovadia, Alex Zanardi, Ettore Scola, Francesco Rosi, Franca Rame e Dario Fo, Gad Lerner, Maurizio Costanzo, Furio Colombo, Max Biaggi, Ali Rashid.

Idealmente collegate alla fiaccolata di oggi a Roma, altre iniziative nel resto d'Italia. A Milano Emanuele Fiano, capogruppo dei Ds in consiglio comunale ed esponente della comunità ebraica, ha promosso una giornata di digiuno. A mezzogiorno sono previsti due minuti di interruzione di qualsiasi attività lavorativa mentre nel pomeriggio, alle 18,30, nel cortile di Palazzo Marino si svolgerà una veglia silenziosa.

Sempre da Milano parte la proposta a tutte le compagnie, ai teatri, alle gallerie d'arte di listare a tutto i propri cartelloni «perché la ragione è mortale» e l'invito a tutti i cittadini di vestirsi a lutto. Moltissime le adesioni, da Dario Fo e Franca Rame ad interi staff teatrali e singoli cittadini. Anche Genova si unisce alla manifestazione romana con una fiaccolata in piazza Caricamento, alle 20,30, con la partecipazione tra gli altri, di Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, e Ali Rashid, primo segretario della delegazione palestinese in Italia.

ma.m.

L'ex ministro: solo un grande accordo definito in una conferenza internazionale può garantire la pace

«Ma Zinni non strapperà un vero negoziato»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Non credo affatto che la missione di Anthony Zinni potrà produrre una vera tregua. Ci sarà forse un rallentamento delle ostilità per alcuni giorni, ma una vera e propria tregua e tantopiù un ritorno alle trattative, no, non credo proprio che potrà avverarsi». A sostenerlo è l'ex ministro degli Esteri Shlomo Ben Ami, personalità di primo piano nella sinistra israeliana, artefice di quegli accordi di Taba che da più parti vengono indicati come la base per rilanciare il processo di pace israelo-palestinese.

Dopo mesi di attentati e rapresaglie, sembra manifestarsi uno spiraglio di pace.

«Non sono di questo avviso.

Chi si illude, non comprende né la profondità della rottura, né quanto avviene nella società palestinese. I palestinesi vedono nella nuova Intifada, l'ultimo stadio per la loro lotta d'indipendenza; una lotta che passa attraverso l'immolazione, il martirio e l'eroismo di molti. Qui non ci sono di fronte due eserciti dove - secondo una catena di gradi e livelli - vengono impartiti ordini che sono poi rispettati sul campo. Qui Arafat, per spegnere il fuoco che è riuscito a sollevare così alto nel suo campo, deve mettersi in conflitto con la sincera e risoluta volontà popolare di combattere e colpire Israele. Per decidere di fare questo e di rischiare in prima persona, Arafat deve poter mettere sul piatto della bilancia come minimo un accordo globale. Ma quello che si sta cercando di fare in

questi giorni è molto lontano da questo «minimo» di cui Arafat ha bisogno. Ed è per questo che il tentativo di Zinni è, a mio avviso, destinato al fallimento».

Ritiene che la Comunità internazionale stia sviluppando un'iniziativa adeguata alla drammaticità del momento?

«No. Se veramente la Comunità internazionale vuole contribuire alla soluzione del problema, deve assolutamente prendere in mano le redini della situazione e fare dei passi risolutivi che diano la spinta iniziale necessaria per cambiare drasticamente la situazione. L'Onu e gli Usa hanno nei giorni scorsi parlato di Stato palestinese. Ma a questa enunciazione ci sono già arrivati quasi tutti, perfino Sharon. No, quello che serve davvero è qualcosa di mag-

giore impatto: un piano che comprenda non solo una linea programmatica ma anche il necessario per metterla in pratica e tutto questo inserito in un evento politico che concentri in sé oltre che contenuti anche una forte drammaticità».

In che cosa dovrebbe tradursi

La presenza di noi laburisti nel governo Sharon non ha favorito il dialogo semmai l'ha ritardato



questo evento?

«Per quanto riguarda la linea programmatica, è la parte del lavoro già fatta, portata avanti nelle trattative di anni, formulata negli incontri di Camp David e Taba e sintetizzata nei parametri esposti dal presidente Clinton. Questi parametri dovranno essere tradotti in un accordo finale da una Conferenza internazionale di grande risonanza, nella quale Usa, Europa, Russia e Paesi come Egitto, Arabia Saudita e Giordania adottino questa piattaforma che dovrà, e questa è una parte inscindibile, impegnare tutti i contraenti».

Un accordo che dovrebbe essere in forte misura imposto alle parti in conflitto?

«Visto ciò che succede da quasi due anni a questa parte, c'è davvero qualcuno che ha ancora dubbi sul

fatto che le due parti da sole non riusciranno mai a trovare un'intesa? Allo stato attuale dei fatti, qualsiasi proposta avanzata da una parte, non sarà accettata dall'altra. Solo se Israele dichiarasse la sua disponibilità a ritirarsi fino alla linea di confine del 1967, ad accettare il ritorno dei profughi e a dividere Gerusalemme, allora forse i palestinesi accetterebbero di discutere la proposta. Ma questo mi sembra alquanto improbabile».

In queste ultime settimane ha ripreso vigore la polemica all'interno del partito laburista sull'utilità della propria presenza nel governo a guida Sharon. Qual è la sua opinione in merito?

«Io sono sempre stato contrario alla partecipazione del Partito laburista

sta al governo di unità nazionale. Ogni giorno in più che il mio partito rimane in questo governo, diminuisce la possibilità che si riesca, in tempi brevi, a tornare a rappresentare una seria alternativa politica in questa insopportabile situazione».

Lei non pensa che la presenza di Peres e Ben Eliezer abbia contribuito alle aperture degli ultimi giorni?

«Assolutamente no. L'ammorbimento, peraltro relativo, di Sharon è frutto della pressione americana e, semmai, una nostra presenza all'opposizione avrebbe accelerato ancor più decisioni quali quelle prese in questi giorni. Invece Sharon usa il partito laburista come alibi per la durezza delle sue decisioni e per l'assoluta mancanza di una strategia di pace».

u.d.g.